

«Vangelo nei Lager. Un prete nella Resistenza» di Roberto Angeli

Quella zolla inzuppata di sangue



21 gennaio 2025

di Gabriele Nicolò

Sulle sponde del Danubio, tra Linz e Vienna, c'è un paesino chiamato Mauthausen. Questo «idilliaco» paese adagiato tra i boschi ha dato «il nome a uno dei più tristi e malfamati luoghi della nostra epoca, un nome che la storia ricorderà con orrore». Questa tragica ambivalenza, sottesa da un senso di perverso paradosso, è messa in evidenza da Roberto Angeli nel libro, a cura di Riccardo Bigi ed Enrica Talà, *Vangelo nei Lager. Un prete nella Resistenza* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2024, pagine 220, euro 16).

Sacerdote cattolico, Angeli (1913-1978) fu attivo nella Resistenza livornese. Arrestato dalla Gestapo il 17 maggio 1944, fu trasferito a Villa Triste a Firenze, poi nel campo di smistamento di Fossoli e infine nei lager di Gusen, Mauthausen e di Dachau, dove venne liberato dalle truppe americane il 19 aprile 1945.

A ottant'anni dal suo arresto e dal suo ritorno a casa, viene riproposto questo libro che muove da date importanti, che conferiscono un significato essenziale a certi avvenimenti. Eppure, è un libro senza tempo, che poggia su pregnanti elementi cronachistici per poi trascenderli, così da configurarsi come un documento storico di eccelso valore. In questo documento, crudo nella sua schietta obiettività, vengono a convergere vari registri narrativi: il resoconto, la denuncia, la riflessione. La sintesi si risolve in un messaggio di speranza, che nasce dalla constatazione che in quei luoghi dove la tortura era una prassi quotidiana, l'umanità è stata sì offesa, ma, in realtà, non è mai morta. Pronta a rinascere dalle ceneri sparse al vento.

Il sacerdote (nel dopoguerra sarà giornalista e scrittore) riferisce con acribia le angherie inflitte dagli aguzzini delle SS. Sempre richiamando Mauthausen, scrive: «Individuarono due preti vestiti con l'abito talare e allora furono grugniti di odio e di risa sguaiate. Ci furono colpi col calcio del fucile e pugni sui fianchi e pedate. Erano preti costoro, i loro nemici mortali. Li caricarono dei loro zaini, li fecero correre, li malmenarono ancora ricoprendoli di sputi e bestemmie. Uno dei sacerdoti aveva settant'anni. Non è più tornato».

Spicca, nello svilupparsi della narrazione, il legame profondo che viene a stabilirsi tra i religiosi, simbolo di luce in uno scenario fosco fino all'estremo. Con don Paolo, don Camillo, don Enzo, don Mario, Angeli formò «un simpatico quintetto». Li facevano marciare per più di otto chilometri per poi lavorare, senza sosta, nelle cave.

A Gusen, in particolare, c'era «la tremenda cava delle pietre dove ogni zolla era inzuppata del sangue dei nostri compagni». Seduti sulla terra nera e umida del blocco di quarantena a Gusen, «tentammo, noi preti, di tenere una conversazione su argomenti vari, dalla storia della musica alla filosofia, alla dottrina sociale cristiana». Erano tentativi «eroici e vani» perché si ritornava sempre al «punto obbligato», ovvero alla fame «cronica, invadente, lancinante».

Quando gli ufficiali delle SS scoprirono, a Gusen, che Roberto era un prete, per lui scoppiò l'«inferno». Fu subito preso di mira, e divenne bersaglio, quotidianamente, di una proditoria gragnuola di colpi. Gli aguzzini «si divertivano» a rincorrerlo con i moschetti, ad affibbiargli «formidabili calci» con le scarpe chiodate, a caricarlo con le casse più pesanti. Un giorno fu più terribile degli altri. Dopo l'ennesimo attacco, a stento Roberto si rialzò da terra.

Nel ricordare Mauthausen, verga un potente atto di denuncia: «C'era la degradazione degli uomini a un livello inferiore alle bestie, c'era il terrore continuo, opprimente, c'era la sofferenza fisica e psicologica che accompagnava ogni momento della vita e si insinuava in ogni più semplice azione». Quindi chiosa: «C'era la più schifosa abiezione morale». Il tutto era «infinitamente nauseante, diabolico». E diabolica più che la cosa in sé, era «l'organizzazione» capace di concepire tali orrori e poi di metterli in atto. «Questo era il nazismo», sentenzia Roberto Angeli.

Nel fare una sorta di distinzione, sulla base della nazionalità, dei diversi prigionieri, riferendosi agli italiani, scrive: «Essi potevano essere i più meschini del campo, i più stracciati, i più derisi. Ma si dimostravano anche, in ogni circostanza, i meno portati all'odio e alla vendetta, i più pronti al gesto di solidarietà e di comprensione». E qui scatta la riflessione: «Quasi che i lunghi secoli di formazione cattolica avessero sviluppato in loro un istintivo e profondo senso di umanità e di ecumenismo».

Dopo la schiavitù, la libertà. È inciso nella memoria un episodio che i reduci di Dachau «ricorderanno per sempre». Quattro giorni dopo la liberazione, il 3 maggio, sulla piazza dell'appello era innalzata una grande croce di legno, ai cui piedi era eretto un altare con l'immagine della Madonna di Czestochowa. Il capo baracca del blocco 26, un prete cecoslovacco, celebrò la messa. «Garrivano al vento gelido, stagliandosi nel cielo tersissimo, le bandiere di tutte le nazioni» rammenta Angeli. Nell'immensa piazza gremita c'era un silenzio solenne nel quale risuonavano le parole del sacerdote, tremanti di commozione. «Mai come allora ci sentimmo fratelli e liberi».

Quella croce costruita sulla piazza del loro martirio quotidiano, su quel terreno bagnato dal sangue di tanti uomini, donne e bambini, era un simbolo e, soprattutto, rappresentava un insegnamento. Da non dimenticare mai.